

Un originale richiamo alla Resistenza

# L'antifascismo tra i giovani

Un processo di maturazione politica nella nuova generazione - Le recenti esperienze unitarie - Il dottrinarismo è una remora pesante: i giovani lo possono battere - Un fenomeno complesso, differenziato tra regione e regione - Polemica ideale, culturale e politica

Forse dovremo almeno un ringraziamento ai fascisti di oggi: poiché essi accelerano un processo di maturazione politica nella nuova generazione, soprattutto nei settori ideologicamente più attenti e impegnati. Essi sono già vaccinati contro la mistificazione demagogica: gli studenti fa ho assistito, durante una assemblea di studenti universitari, alla lettura pubblica di un volantino fascista che concludeva: «No alla lotta di classe, sì alla lotta di popolo». Gli studenti ridevano, non ce n'era uno che bevesse. Anzi, la piccola ghemina di usare la tecnica degli slogan con un ammiccamento a formule vagamente eversive, suona ridicola a un lettore che è fatto avvertito dal suo stesso impegno. Del resto, oggi il fascismo si presenta con caratteri così netti di reazione di classe, di contro-rivoluzione preventiva, di braccio punitivo dei padroni, che il problema si pone già in altri termini: di individuare quale funzione essa voglia avere e abbia nel tentativo di organizzare un blocco reazionario e sul terreno politico e sul terreno economico. Ed è proprio qui che sarà assai interessante seguir l'orientamento e gli sviluppi del «nuovo antifascismo» dei giovani.

Le differenziazioni provengono anche da una realtà che forse non abbiamo mai analizzato abbastanza: che la fangaia di «gruppetti» tutti richiamatisi variamente al marxismo, al leninismo, alla rivoluzione operaia, non è soltanto (e per questo) molte le sigle e le «centrali», e i loro giornali, ma perché alcuni di essi hanno ormai assunto una caratteristica «regionale» che, al di là delle etichette, contrassegna una vicenda strettamente locale, di una preminenza spesso unicamente organizzativa, e l'intolleranza serve all'amministrazione del proprio piccolo «potere». Un esame dettagliato di questo tipo potrebbe essere illuminante, e per vari motivi: a volte troveremo che taluno di questi gruppi è tratto dalla sua stessa incapacità di espansione su scala nazionale, dal suo mancato ricambio di quadri e di esperienze, ad arroccarsi su una intrinseca formalità, sull'ossessione della purezza «antirevisionista», a crogiolarsi nello spirito di setta. Perciò si sente l'iniziativa unitaria come un pericolo di intimo sfaldamento e ci si vuole distinguere più «a sinistra» a tutti i costi (favorendo allora obiettivamente la provocazione).

La questione si può però anche affrontare in termini generali tenendo a fuoco un nuovo tipo di contraddizione che, sul piano di massa dei giovani, si riscontra un po' dovunque. Da una parte si sente che la spinta all'unità si pone già come sforzo originale per offrire un proprio richiamo alla Resistenza e ai suoi valori, collegandosi all'antifascismo profondo delle masse popolari, mobilitandosi concretamente per rintuzzare il neosquadristico e smascherare i suoi mandanti. Dall'altra, c'è un rovello determinato dal minimo denominatore comune del dottrinarismo, dell'ideologizzazione, così diffusi e tenaci come diaframma nei confronti della realtà e dell'uomo.

Ed è curioso come ritorni, in queste posizioni, la mentalità bordighiana più classica. E ancora una volta, come cinquant'anni fa, essa si configura come la maschera ideologica di una sfiducia nelle masse, attorno alle quali bisognerebbe creare uno steccato protettivo perché non si corrompano nel contatto con altre forze sociali: una sfiducia nella funzione egemonica della classe operaia. Naturalmente si dà anche l'altro caso, espressione della stessa ininterrotta: un'accezione del termine di proletario che praticamente lo identifica e lo annulla nel sottoproletariato, o nel piccolo-borghese declassato e parassitario, senza vedere chi lo manovra e dove la sua «rivolta» potrebbe portare.

Se abbiamo parlato di contraddizioni è perché, nella situazione d'oggi, il dottrinarismo si presenta come una remora ancora più pesante ma nel contempo va clamorosamente mostrando i suoi limiti estremistici infantili, affannosi, torbidi persino. I giovani rivoluzionari, i giovani democratici, antifascisti, lo possono battere, e sconfiggere nel corso stesso della grande lotta contro la reazione.

Paolo Spriano

# Alla guerra contro la guerra



I reduci del Vietnam sono stati in prima fila nelle manifestazioni contro la guerra indette negli Stati Uniti. Ma, da notizie apparse sull'«Economist» di Londra, si apprende che la contestazione cresce anche all'interno dell'esercito. Uno dei suoi aspetti più interessanti è una rete nazionale di giornali e underground (clandestini o semiclandestini) in cui si leggono violente denunce alla politica del governo e all'esercito. Nel deposito dell'esercito di Anniston nell'Alabama, per esempio, ne esiste uno che si chiama «Left Face» e a Forte Bragg nella Carolina del Nord, uno dei maggiori quartieri generali, si pubblica «Bragg Briefs». Ufficialmente esistono più di settanta giornali «underground» tutti duramente avversari. Non esistono dai sicuri sulla circolazione di pubblicazioni contro la guerra, ma sembra che molte di esse

abbiano raggiunto diffusioni tra le 5.000 e le 10.000 copie. Il problema maggiore è rappresentato dalla distribuzione perché è proibito distribuire questa stampa all'interno del territorio militare. Si è anche tentato di far pervenire i giornali clandestini per via postale in Vietnam, il che ha portato naturalmente al sequestro di tutto il materiale. Di solito questi giornali vengono venduti proprio ai limiti dei territori militari. In alcune piccole città si è fatto in modo di farli pervenire nelle locali banche nei giorni in cui i militari ricevono le paghe. Gli editori di «Open Slights» invece sono riusciti a raggiungere un grande pubblico di civili distribuendo il loro giornale alla gente che faceva la fila davanti al cinema in cui si proiettavano film antimilitaristi tipo «MASH» e «Comma 22». Nella foto: soldati americani al fronte con i simboli pacifisti

## A CANNES IL PRIMO COLLOQUIO INTERNAZIONALE SULLE VIDEOCASSETTE

# Arretramento a scatola chiusa

Il turbinio di affari per 568 società rappresentanti 28 paesi - Mantenuto il segreto sui piani produttivi - Un fenomeno che condizionerà l'intera industria culturale - La «vocazione enciclopedica» dei grandi editori - Previsti per il 1980 quaranta milioni di lettori di tipo nuovo - Guerra tra i brevetti

# Cultura e politica in Pavese e Fenoglio

Un saggio-testimonianza di Davide Lajolo  
L'occasione per un discorso critico



Da Davide Lajolo torna su Pavese e su Fenoglio con un libro compreso tra la testimonianza e il saggio, per polarizzare contro quanti tendono ad «isolare l'uomo-scrittore dal suo contesto sociale e perciò politico», e a presentare così un Pavese «decadente» e un Fenoglio «scacciato dagli ideali della Resistenza». Nella sua opera (partigiane o meno), in fatti, la lotta antifascista o la lotta per la sopravvivenza si manifestano come violenza opposta ad altra violenza, come «cancellare la macchia», in nome di una «misura d'uomo» che è stata definita «metafisica». E tuttavia Fenoglio non è neutrale, né la sua scelta nasce dal caso. Egli prende coscienza di un mondo dorato dalla dura legge della violenza, della forza brutale (della armi o del denaro): un mondo che si può rovesciare solo con la stessa spietata determinazione. I primi, i pavidoli, sono respinti ai margini, mentre i giustizieri, i delegati delle vittime e gli uomini che si distinguono dai carnefici e dagli oppressori soltanto per segni negativi (l'essere, cioè, il loro esatto contrario) sono costretti ad agire allo stesso modo dei nemici.

E' appunto questa consapevolezza della tragica necessità della violenza, questa lucida morale negativa, che distingue Fenoglio da tanta facile letteratura neorealista, fin troppo corretta nei suoi «contenuti» e nelle sue indicazioni «positive», ma ormai povera di forza, oggi. Il libro di Lajolo ha comunque il merito di aver fornito l'occasione per un discorso non provvisorio su questi autori, da un'angolazione critica che risulta ancor oggi suscettibile di utili verifiche.

G. Carlo Ferretti

### Dal nostro inviato

CANNES, aprile. Cannes è stata, per cinque giorni, epicentro internazionale dell'imminente mercato delle videocassette. Capi d'industria (dal Giappone agli Stati Uniti), dirigenti editoriali (europei in primo luogo), membri delle più varie istituzioni di ricerca, pubblicitari, cinematografici, universitari, televisivi hanno trascorso dalle cinque alle sei ore al giorno nel teatro del Palazzo dei Congressi per fornire una teoria ai turbini di affari in corso ai piani superiori dove 568 società rappresentando 28 paesi hanno dato vita al Primo mercato internazionale di programmi e strumenti per videocassette e videodischi (Vidca). Ma se in questi giorni di aprile negli stand di esposizione sono stati firmati ricchi contratti e gettate le basi di importanti accordi produttivi, il dibattito nel sottostante teatro ha confermato (o piuttosto rivelato, se è vero che le videocassette sono ancora per i più un fenomeno misterioso e apparentemente incomprensibile) che il terremoto, quando avverrà, avverrà senza alcuna previsione, sotto lo stimolo di esigenze che hanno una propria legge soltanto nei bilanci di alcuni grandi gruppi monopolistici internazionali.

### Vendita e affitto

Lo scibile umano potrebbe essere incasellato per costituire una enciclopedia sistematica, così che ogni buon europeo (ma l'occhio è esplicitamente rivolto anche alla «elevazione culturale» del Terzo Mondo) possa erudirsi proiettandosi sul teleschermo domestico. La prospettiva è assai lontana dall'essere una sconosciuta utopia, se è vero che Hachette e Rencontre sono già consociate con la Mondadori ed altre consorelle europee della IFA: un istituto che lavora, appunto, in questa previsione. Agli editori fanno riscontro gli industriali cinematografici e discografici. Il vice-presidente e general manager della Columbia Pictures, Lawrence Hillford, s'è proiettato nel 1980 con la previsione di 40 milioni di «lettori» di videocassette cui la Columbia è pronta «a mettere a disposizione gli stocks di film esistenti» ed a «produrre nuovi», attraverso un sistema di affitto e vendita dei program-

mi «in tutti i possibili punti di affitto e vendita». Analoga prospettiva ha indicato, con analoghi intenti di intervento, il direttore dei servizi audiovisivi della casa discografica californiana Warner Bros.

Enciclopedie letterarie e scientifiche, film, programmi musicali: quale sia, allo stadio attuale, il livello ipotetico di questi programmi i visitatori del Vidca hanno potuto constatarlo negli stand del mercato dove i primi frasciati alimentavano videocassette di ogni marca. Serie complete di «grandi viaggi», serie di «pupazzi animati» per ragazzi: tutti i cascani della più evasiva cultura televisiva o da rotocalco sono passati per gli stand di vendita di videocassette, in un'orgia di colori e di suoni niente affatto promettente per l'avvenire.

Se dal futuribile il discorso si sposta al presente, il dibattito prospettivo, cioè, del prossimo biennio — la situazione si prospetta ancor più difficile e confusa. Venendo al presente, infatti, il dibattito ha spesso assunto il tono di un incontro fra propagandisti commerciali impegnati soprattutto a magnificare la qualità e l'originalità del proprio prodotto rispetto a quello della concorrenza: una concorrenza che mette in gioco miliardi e la sorte stessa di enormi complessi produttivi.

Il passo successivo — come ha spiegato il giapponese Tatsuro Ishida, presidente della Pro, una società giapponese che possiede una gigantesca rete specializzata nella diffusione di mass-media (tv e giornali) — sarà quello di puntare su clienti collettivi in grado di reggere una forte spesa: industrie (per i programmi di istruzione professionale), scuole (per quelli di «viaggi e centri turistici» per gli educativi), istituti (per quelli ricreativi), istituti (per quelli tecnici di istruzione programmata (o di parasona)). Il cliente individuale — quello che dovrebbe farsi «la tv in casa propria» — verrà dopo; se verrà. Questo ha detto Ishida, uno dei rarissimi manager che abbia azzardato previsioni abbastanza precise. Ma tutti gli interventi, nella sostanza, si sono mossi nella stessa direzione.

### I clienti collettivi

E allora: quanto tempo sarà necessario per realizzare i vari passaggi fino ad una diffusione di massa delle videocassette? Giapponesi e americani hanno fatto intendere a Cannes che pensano di farcela in tre o quattro anni, raggiungendo il tetto produttivo entro il 1980. Gli europei sembrano più prudenti. Quotidiani hanno perfino azzardato l'ipotesi che le videocassette non avranno poi la gran diffusione che si spera o si teme. Probabilmente soltanto il Vidca del 1972 potrà cominciare a dire chi, su questo punto essenziale, ha torto e chi è ragione.

Dario Natoli

### Giornalisti democratici:

### l'Ordine non affronta i problemi della stampa

Carattere elettorale del convegno che si apre oggi a Roma

Si apre oggi a Roma un convegno promosso dal Consiglio dell'ordine dei giornalisti sul tema «Il giornalista e il quotidiano domani». Si tratta di una iniziativa che assume chiaro sapore elettorale e che, come afferma un comunicato del Movimento dei giornalisti democratici, «è rivolta a distrarre la categoria e la pubblica opinione dai gravissimi problemi che, in questo momento, travagliano la vita del giornalismo italiano, minacciandone la indipendenza».

La segreteria del M.G.D. — prosegue il comunicato — si rammarica inoltre vivamente per la strumentalizzazione alla quale vengono sottoposti autorevoli colleghi stranieri, invitati come relatori, ad un convegno che mal nasconde l'intento elettorale dei dirigenti dell'Ordine, preoccupati di ripresentarsi al giudizio della categoria con un bagaglio minimo di attività, dopo anni d'inazione e, peggio, di palese sostegno a quelle forze che hanno tentato di ridurre la libertà di stampa e di espressione garantita dalla Costituzione».

La segreteria della M.G.D. — conclude il comunicato — impegna gli iscritti al Movimento, nel caso partecipassero al convegno indetto dall'ordine a titolo personale o per motivi del loro ufficio, a denunciare la speculazione insita nell'iniziativa dei dirigenti dell'Ordine ed a riportare all'intera categoria i problemi della stampa italiana».